GIUSTIZIA INSIEME

Gli attori della giustizia

Elvio Fassone: la giustizia oltre la sentenza

di **Bruna Capparelli**

7 luglio 2026

Se n'è andato il 21 giugno 2026, a Pinerolo, la città nella quale aveva scelto di vivere. Nato a Torino il 4 marzo 1938, Elvio Fassone aveva ottantotto anni. Pretore, magistrato della Corte di cassazione, presidente della Corte d'assise di Torino, componente del Consiglio superiore della magistratura tra il 1990 e il 1994, senatore della Repubblica per due legislature: sono incarichi che ne delineano il profilo pubblico, ma non bastano a spiegare la singolarità della sua figura.

L'eredità che lascia alla cultura giuridica italiana risiede soprattutto in un gesto compiuto all'indomani di una sentenza. Un gesto che, a distanza di oltre quarant'anni, continua a interrogare il significato stesso del giudicare.

Era il 1985. Fassone presiedeva il maxiprocesso alla mafia catanese, un procedimento immenso per numero di imputati e mole degli atti. Tra i condannati all'ergastolo vi era un giovane di ventotto anni, Salvatore. Il giorno successivo alla pronuncia della sentenza, Fassone gli scrisse una lettera accompagnandola con un dono inatteso: il *Siddharta* di Hermann Hesse.

Non vi era alcun ripensamento sulla condanna pronunciata. La pena era giusta e doveva essere inflitta. Ma proprio perché la giustizia aveva fatto il proprio corso, Fassone avvertiva che il rapporto tra giudice e condannato non poteva esaurirsi nel dispositivo della sentenza. La legge aveva pronunciato il suo verdetto; rimaneva però aperta una domanda sull'uomo che quella legge aveva giudicato.

Salvatore rispose.

Da quella risposta nacque un carteggio destinato a durare ventisei anni: oltre milletrecento lettere, «più di ogni epistolario anche tra amanti», avrebbe ricordato lo stesso Fassone. Nel tempo, il giudice e il detenuto impararono a conoscersi attraverso la quotidianità della vita carceraria, le cadute, le speranze, gli studi, il lavoro, le inquietudini, i piccoli passi di una possibile rinascita.

Da quella corrispondenza nacque, nel 2015, *Fine pena: ora*, pubblicato da Sellerio: non un saggio giuridico né un'opera di fantasia, ma la trasfigurazione letteraria di una storia realmente vissuta. Attraverso le lettere di Salvatore emerge il tempo concreto della detenzione; attraverso le riflessioni di Fassone prende forma il travaglio di un magistrato che, dopo avere applicato la legge, continua a interrogarsi sul destino della persona che quella legge ha colpito.

L'espressione burocratica "fine pena: mai", annotata sui provvedimenti relativi all'ergastolo, diventa così il simbolo della perdita della speranza. Fassone ne rovescia il significato già nel titolo del libro. Il *fine pena* non coincide più con una data irraggiungibile, ma con il presente di ogni giorno, nel quale può maturare un cambiamento reale. La pena conserva la propria funzione solo se lascia aperta la possibilità che il tempo trasformi chi lo attraversa.

Era questa, in fondo, l'idea di giustizia che Fassone avrebbe continuato a testimoniare ben oltre l'esercizio della funzione giudiziaria.

Lo affermò con particolare chiarezza nel gennaio 2018, in un'intervista rilasciata a *Tracce* significativamente intitolata *Quel di più d'anima*. Fare giustizia, spiegava, significa molto più che infliggere una pena. Non perché il reato debba essere attenuato o confuso con il perdono, che appartiene alla sfera personale della vittima, mentre la giustizia istituzionale resta doverosamente vincolata alla legge. Piuttosto perché il giudice, una volta pronunciata la sentenza, non dovrebbe mai smettere di riconoscere nell'imputato una persona.

Per questo Fassone non ebbe mai timore di lasciarsi interrogare dal cammino di Salvatore. Nel racconto di *Fine pena: ora* il detenuto attraversa gli anni della scuola, del lavoro, del teatro in carcere, fino al primo permesso ottenuto dopo ventun anni di reclusione, quel "sorso di libertà" che non rappresenta un lieto fine sentimentale, ma la prova concreta che una pena può produrre frutti solo quando qualcuno è disposto a riconoscerli.

Anche dopo avere lasciato la magistratura, Fassone tornò più volte su questi temi. Da *Carcere e criminalità* a *La pena detentiva in Italia dall'Ottocento alla riforma penitenziaria*, da *Piccola grammatica della grande crisi* fino a *Una Costituzione amica*, la domanda rimase sempre la stessa: quale senso conserva la pena se rinuncia a credere che la persona, pur nella responsabilità del

male commesso, possa ancora cambiare?

È questa, forse, la ragione per cui la vicenda di Elvio Fassone continua ancora oggi a interrogarci. Essa conduce infatti a una domanda che precede il diritto stesso e attraversa la filosofia, la letteratura e la tradizione morale dell'Occidente: che cosa accade nell'uomo quando prende davvero coscienza del male che ha compiuto?

Che cosa aveva compreso Fassone?

La lunga corrispondenza con Salvatore mostra che, per Elvio Fassone, la pena non poteva esaurirsi nell'esecuzione della sentenza. La legge aveva già compiuto il proprio dovere; restava però aperta una questione che nessun codice è in grado di risolvere da solo: che cosa accade nell'uomo quando prende coscienza del male che ha compiuto?

È una domanda che appartiene certamente al diritto, ma che lo precede. Prima ancora che il giurista, se la sono posta i filosofi, i romanzieri, i teologi. Perché ogni ordinamento può stabilire quale pena infliggere, ma nessuna norma è in grado di decretare se e quando una coscienza si risvegli. È forse questa la ragione per cui la vicenda di Fassone continua a parlarci: essa ci ricorda che il giudice può applicare la legge, ma non può rinunciare a interrogarsi sulla persona cui quella legge si applica.

Non è un interrogativo nuovo. Nel *Genio del cristianesimo* François-René de Chateaubriand formulava un celebre esperimento mentale: «E tu potessi, soltanto attraverso un desiderio, uccidere un uomo in Cina ed ereditarne la fortuna in Europa, con la certezza che nessuno lo saprà mai, lo faresti?». La domanda è radicale: la coscienza distingue il bene dal male perché teme la punizione o perché possiede una verità che precede ogni controllo esterno?

Qualche decennio più tardi Eça de Queirós trasformò quell'intuizione nel romanzo *Il mandarino*. Teodoro, modesto impiegato lisbonese, riceve la possibilità di diventare ricchissimo semplicemente premendo un campanello che provocherà la morte di uno sconosciuto in Cina. Lo preme. Ottiene tutto ciò che desiderava. Eppure non trova pace. Il morto, che non ha mai conosciuto, diventa una presenza incessante. La ricchezza non riesce a soffocare il rimorso.

È difficile non pensare, leggendo queste pagine, alla fiducia che attraversa *Fine pena: ora*. Fassone non crede che sia il carcere, da solo, a trasformare una persona. A cambiare l'uomo non è la mera sofferenza della pena, ma il risveglio della coscienza. Per questo il suo dialogo con Salvatore non riguarda anzitutto gli anni da scontare, bensì il modo in cui quegli anni possano diventare tempo di responsabilità, di studio, di lavoro, di ricostruzione della propria umanità.

In fondo, è proprio la coscienza a spiegare anche il fascino inesauribile del racconto giudiziario. Leggiamo i grandi romanzi criminali e seguiamo con attenzione i processi che occupano la cronaca perché desideriamo che emerga la verità. Senza verità non vi è giustizia, e senza giustizia non può esservi pace.

La coscienza torna a farsi sentire quando il male commesso non è più occultabile. Rimorde perché chiede di essere riconosciuto. È significativo che, nel romanzo di Queirós, Teodoro tenti di ritrovare i familiari del mandarino per chiedere perdono e restituire almeno parte di ciò che ha ottenuto. Comprende che la pace non nasce dall'oblio, ma dall'assunzione della propria responsabilità.

Anche qui il percorso descritto da Fassone conserva una sorprendente attualità. La pena, nella sua prospettiva, non coincide mai con la mera afflizione. Essa acquista significato quando accompagna la persona a riconoscere il male commesso e ad assumersene il peso. È il passaggio dalla colpa alla responsabilità. Non basta subire una sanzione; occorre che il condannato possa dire: quel male è stato mio, e ora devo risponderne.

È la grande intuizione di Dostoevskij. Raskol'nikov, il protagonista di *Delitto e castigo*, è convinto di poter giustificare razionalmente l'omicidio commesso. Ma la teoria si infrange contro la coscienza. Il suo nome stesso richiama la divisione interiore: l'uomo che ha voluto porsi al di sopra della legge finisce per essere lacerato dentro di sé. Il castigo più profondo non è quello pronunciato dal tribunale, bensì quello che nasce dall'impossibilità di convivere con il male non riconosciuto.

È difficile leggere queste pagine senza ritrovare la stessa convinzione che anima l'opera di Fassone. La pena può aprire una strada, ma il cammino della rigenerazione appartiene alla libertà della persona. Nessun giudice può imporlo; può soltanto sperare che avvenga e saperne riconoscere i segni quando essi finalmente emergono.

Questa prospettiva consente di comprendere anche il significato autentico della confessione. Confessare non equivale semplicemente ad ammettere un fatto; significa appropriarsi del male commesso, riconoscere che esso appartiene alla propria storia e che proprio per questo chiede di essere riparato. Finché il male viene attribuito alle circostanze, agli altri o al destino, la coscienza resta inquieta. Quando invece diventa responsabilità personale, può iniziare un cammino diverso.

È proprio questo passaggio che rende la pena qualcosa di diverso dalla semplice sofferenza. Una sanzione può essere subita senza trasformare la persona; la responsabilità, invece, implica una

scelta interiore. Per questo la vicenda di Salvatore, così come Fassone la racconta, non è il resoconto di una lunga detenzione, ma il racconto di una coscienza che lentamente si risveglia. Gli anni trascorsi studiando, lavorando, facendo teatro in carcere non rappresentano un ornamento della pena, bensì il luogo in cui essa può acquistare significato.

È significativo che anche la tradizione cristiana abbia sempre distinto il semplice senso di colpa dal pentimento. Il primo può immobilizzare; il secondo apre alla conversione e alla riparazione. La riconciliazione non cancella il male compiuto, ma permette alla persona di non identificarsi definitivamente con esso. In questa prospettiva il colpevole non coincide mai interamente con la propria colpa: resta responsabile del male commesso, ma conserva la possibilità di diventare diverso.

Anche la letteratura contemporanea ha continuato a interrogarsi sulla stessa questione. Nel 1970 Richard Matheson pubblicò il racconto *Button, Button*. Una coppia riceve una scatola con un pulsante: se lo premerà, otterrà una consistente somma di denaro, ma uno sconosciuto morirà. La donna decide di premere il pulsante. Poco dopo apprende che il marito è morto in un incidente e che riceverà, come indennizzo assicurativo, proprio la somma promessa. Quando telefona all'uomo che le aveva consegnato la scatola, questi le pone una sola domanda: «Pensava davvero di conoscere suo marito?».

È un apologo che, come quelli di Chateaubriand e di Queirós, mostra quanto sia illusorio credere che il male colpisca sempre qualcun altro. Ogni scelta ingiusta finisce inevitabilmente per coinvolgere chi la compie. Il male non resta mai lontano; torna sempre a bussare alla porta di chi lo ha generato. Anche per questo Fassone non smise mai di guardare oltre il reato. Sapeva che la vera posta in gioco non consisteva soltanto nel passato dell'imputato, ma nel futuro della sua coscienza.

È una lezione che conserva un'evidente attualità. Viviamo in un tempo nel quale la tecnologia consente di compiere gesti apparentemente privi di conseguenze: basta un clic per insultare, diffamare, truffare, giocare d'azzardo, alimentare dipendenze o partecipare a forme di violenza che sembrano irreali proprio perché mediate da uno schermo. Soprattutto tra i più giovani si diffonde il rischio di una progressiva anestesia morale, nella quale l'assenza di contatto diretto con la vittima attenua la percezione della responsabilità.

Eppure la realtà, prima o poi, presenta il conto. Penso alla vicenda dei cinque minorenni che hanno reso paralitico il ventiduenne Davide Simone Cavallo. Colpiscono, in questa storia, non soltanto la brutalità dell'aggressione, ma le parole della vittima, che ha confessato di provare

dolore anche per quei ragazzi e per il tempo che stanno trascorrendo in carcere. È difficile leggere quella lettera senza domandarsi, ancora una volta, se la loro coscienza riuscirà un giorno a destarsi. È la stessa domanda che, in forme diverse, attraversa tutta la riflessione di Fassone.

La coscienza non è un semplice sentimento soggettivo, mutevole secondo le circostanze. È il luogo nel quale la verità dell'uomo si manifesta a lui stesso. Per questo può essere soffocata, deformata, perfino educata male, ma difficilmente eliminata del tutto. E proprio su questa fiducia si fondava, in ultima analisi, la concezione della pena propria di Fassone: la convinzione che nessuna persona debba essere privata della possibilità di riconoscere il male compiuto e di intraprendere un cammino di ricostruzione.